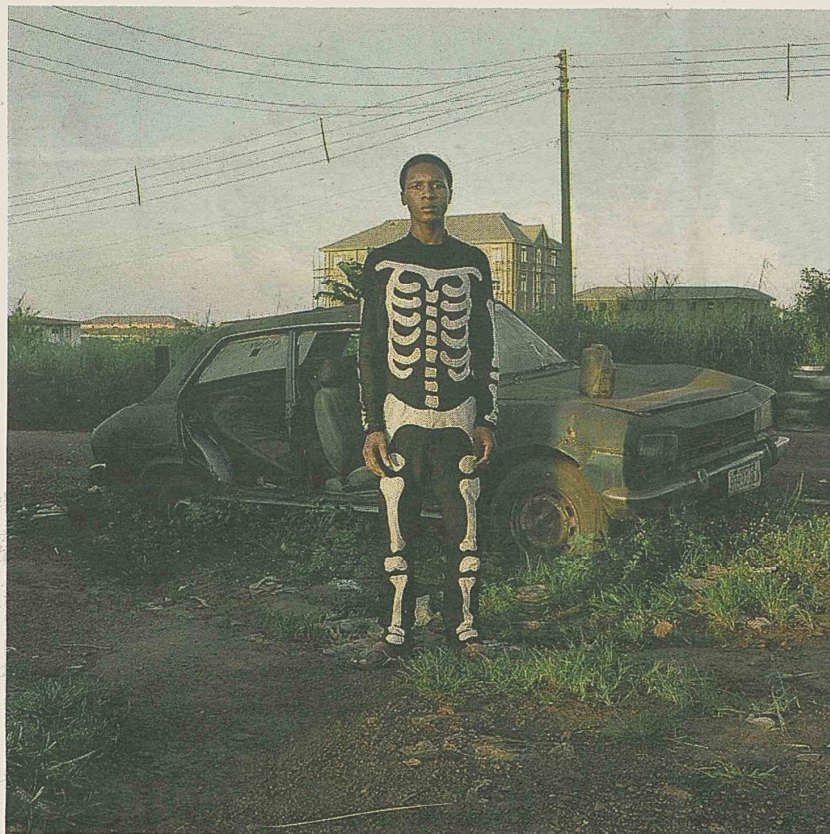


Maschere Teatro

Il drammaturgo **Fabrizio Sinisi** e il regista **Fabrizio Arcuri** mettono in scena a Udine (poi in tournée) «**Black Star**». Una società senescente e depressa, un'arroganza economica e linguistica, un assassinio casalingo, un colonialismo feroce

laLettura
corriere.it/lalettura



Il regista

Fabrizio Arcuri (Roma, 1968; nella prima foto dall'alto) è regista e fondatore, nel 1991, di Accademia degli Artefatti. Alla progettualità e cura per la compagnia come direttore artistico e regista, ha sempre affiancato un'intensa attività di promozione culturale: ha firmato curatele, direzioni artistiche, per festival, teatri, manifestazioni ed eventi. Dal 2020 è co-direttore artistico del Cst Teatro stabile di innovazione del Friuli-Venezia Giulia.

Il drammaturgo

Fabrizio Sinisi (Barletta, Barletta-Andria-Trani, 1987; nella seconda foto dall'alto), drammaturgo, poeta e scrittore, ha debuttato nel 2012 come autore teatrale con *La grande passeggiata*, regia di Federico Tiezzi. Dal 2010 è drammaturgo della Compagnia Lombardi-Tiezzi e consulente artistico del Centro Teatrale Bresciano. Lavora stabilmente con i maggiori teatri nazionali, collaborando con i più importanti registi della scena italiana.

Lo spettacolo

Black Star, di Fabrizio Sinisi, regia di Fabrizio Arcuri, debutterà il 23 e 24 novembre al Teatro Palamostre di Udine (piazza Paolo Diacono 21, tel. 0432.506925; info: cssudine.it). Giovedì 23, al termine della recita, la compagnia incontrerà il pubblico. Lo spettacolo (in alto, l'immagine scelta per la locandina) è interpretato da Gabriele Benedetti, Martin Chishimba, Michele Guidi, Aglaia Mora, Maria Roveran. Musiche composte ed eseguite dal vivo da Giulio Ragno Favero.

È la violenza la «stella nera» dell'Occidente

di LAURA ZANGARINI

Un testo costruito attraverso quattro episodi che dialogano tra loro in modo non narrativo. Nel primo, una donna colta e altoborghese racconta il suo amore per un immigrato clandestino di origine congolese. Nel secondo, una coppia composta da moglie e marito subisce una terribile perdita: la loro figlia quattordicenne viene barbaramente assassinata da uno squilibrato che una sera s'introduce in casa loro. Il terzo atto è il tentativo di vendetta privata che ne scaturisce. Il quarto è una sorta di racconto metastorico, in cui il ragazzo congolese di cui si parla nel primo quadro narra finalmente la sua storia, che è poi l'intera storia del Congo, dagli orrori coloniali compiuti da Leopoldo II del Belgio fino a oggi.

Richiamandosi al *Tito Andronico*, la tragedia shakespeariana più violenta e sanguinaria, Fabrizio Sinisi, drammaturgo, poeta e scrittore, e Fabrizio Arcuri, regista e fondatore di Accademia degli Artefatti, portano in scena *Black Star*, nuova co-produzione Cst Teatro stabile di innovazione del Friuli-Venezia Giulia, Teatro Metastasio di Prato, Tpe-Teatro Piemonte Europa. Lo spettacolo debutterà in prima nazionale al Teatro Palamostre di Udine (23-24 novembre), poi a Torino (Teatro Astra, 30 novembre-3 dicembre) e Prato (Teatro Fabbricone, 7-10 dicembre).

«Una delle cose più entusiasmanti di lavorare con Fabrizio — esordisce Arcuri — è che lui consegna un testo che è un materiale pieno di possibilità. Si parla di Occidente, di una società senescente e depressa che ha il potere e le economie ma non le energie per affrontare il futuro, e impegna quello che ha affinché tutto resti com'è.

Che è poi il filo che lega tutti gli episodi di *Black Star*. La storia del testo scritto da Sinisi, una tragedia contemporanea, comincia con una installazione, *Five Car Stud*, creata da Edward Kienholz. «Un'opera feroce, crudele, potentissima — spiega il drammaturgo —, la messinscena di un linciaggio alla luce dei fari di cinque automobili. Quell'immagine ha innescato in me una serie di pensieri, ha continuato a lavorarmi dentro molto a lungo. Ho iniziato a interrogarmi sul tema dell'omicidio collettivo: quando non è un individuo a dare la morte, ma una comunità o una società, le dinamiche cambiano radicalmente. Così ho cominciato a sviluppare questo testo. Il filo rosso è la presenza di Grock, ragazzo afrodiscendente che, in modalità via via diverse, è al centro dei quattro quadri del racconto». Per la scrittura, sottolinea Sinisi, fondamentale è stato il legame sotterraneo col *Tito Andronico*, in cui Shakespeare «mette in scena con un'esattezza formidabile le dinamiche che da sempre legano in modo indissolubile i meccanismi del razzismo a quelli della violenza. Nella tragedia vediamo uno scontro tra due fazioni, l'impero romano e il popolo dei Goti, che s'infilza in una interminabile sequela di atrocità e vendette, dove ben presto diventa impossibile distinguere ragioni e torti. Tutto diventa un grande massacro, dove al sangue si risponde col sangue, in un'escalation che ha fatto dire al linguista Gabriele Baldini che se il testo avesse avuto un atto in più, avrebbero cominciato a morire anche gli spettatori delle prime file. Una battuta che nasconde in sé una verità inquietante: la violenza non è mai una contrattazione tra due parti, ma un vortice che ingloba tutto ciò che le sta attorno».

g

Il «male» porta a interfacciarsi con gli angoli più bui della psiche. Ne abbiamo orrore, ma ne siamo affascinati. «Credo che il fascino del male coincida proprio con quello della violenza — riflette Sinisi —. Non si può intendere il concetto di «male» se non all'interno di un ragionamento sulla violenza. Proprio per questo ne siamo affascinati: anche quando non la vediamo, la violenza praticata o minacciata regola i nostri rapporti. Il nostro stesso contratto sociale è basato sul fatto che lo Stato, per unanime accordo, detiene il monopolio della violenza, evitando così la formazione di poteri concorrenti. Questo fa sì che, nella nostra società, essa venga tenuta quasi sempre al di sotto del livello di allarme, almeno per ora. Ma è un equilibrio che a volte si fa più sottile, e ci fa presentire che siamo tutti seduti su forze terribili e pericolose, il cui scatenamento potrebbe trasformare profondamente il mondo così come lo conosciamo».

Ci illudiamo di avere rimosso dalla vita sociale ogni forma di ferocia. In realtà ne abbiamo solo occultato i meccanismi. «Le società sono costruite su dinamiche di competizione, è la logica del capitalismo che lo richiede — ragiona Arcuri —. Ma affinché tenga questa idea di base e le società non implodano nello scontro, è necessario che sia sempre attivo il meccanismo di persecuzione e di sacrificio. Un capro espiatorio. Questa è la natura della violenza, la nostra incapacità di sradicarla». «Credo anch'io sia impossibile sradicare la violenza dalla società — interviene Sinisi —. Si può gestirla. Amministrarla. Ridurla al minimo. Si può delegarla ad altri luoghi, dove non vederla ci fa coltivare l'illusione di averla sconfitta. È accaduto con le esperienze coloniali, continua ad accadere oggi nello sfruttamento dei Paesi cosiddetti sottosviluppati, a volte ricchissimi di risorse naturali, ma tenuti sotto il giogo di eserciti statali o milizie private. Continua ad accadere in certe prassi economiche, finanziarie, speculative, che soffocano fasce sempre più ampie di popolazione nei nostri opulenti Paesi occidentali. Anche queste sono forme di violenza. Solo, così generalizzate e sistematiche da sembrarci astratte».

Anche il linguaggio concorre ad alimentare la violenza: l'alleanza tra l'uno e l'altra favorisce la diffusione di propaganda, ideologia, estremismi. «Il linguaggio in sé è un luogo violento — afferma il drammaturgo —, un teatro dove si verificano conflitti terrificanti. Si può anzi dire che la violenza nasce *immanzitutto* nel linguaggio, nel modo con cui un soggetto elabora il mondo tramite il linguaggio, o nella violenza di un linguaggio che nostro malgrado ci attraversa. D'altronde lo vediamo, in questi anni, al di là delle facili ironie: l'uso del linguaggio è tornato a essere una questione politica. L'evidente crisi della politica è prima di tutto una crisi del linguaggio. Populismi, nazionalismi, suprematismi hanno avuto così tanto successo in questi anni soprattutto perché hanno vinto la partita del linguaggio. Così come credo che le difficoltà della sinistra contemporanea abbiano origine in una questione primariamente linguistica. La politica — così come il teatro — è linguaggio».

Il linguaggio è il territorio dove la violenza si radica, osserva Arcuri. «Al tempo stesso, il linguaggio può essere anche il luogo dove radicare un'alternativa alla violenza. Usare le parole giuste, contrastare gli stereotipi, costruire un nuovo paradigma per la grammatica di genere, educare alla parità sono altresì strade praticabili per una rivoluzione culturale che può, con la medesima forza con cui impone mentalità e abitudini, produrre il cambiamento reale della società».